

Il significato del voto

Il 22 ottobre 1855, il cappellano don Cesare Balboni, ancora euforico per l'adesione dei casalecchiesi alla partecipata liturgia in onore di S. Sebastiano, grazie alle cui intercessioni il paese aveva scampato il Morbo Asiatico, si accinse a fare i conti delle spese sostenute. Fu una doccia fredda! Erano state raccolte 12,62 lire bolognesi (una bella cifra, per quegli anni) ma ne erano state spese 19,50, con un disavanzo di 6,88! Allora i casalecchiesi più influenti decisero di ripartirsi il disavanzo in parti uguali, versando altri 43 centesimi. Aderirono il prof. Giuseppe Aldini (l'illustre fisico che fonderà quella scuola politecnica che ancor oggi porta il suo nome), il capitano Serafino Chierici, Enrico neri, Gaetano Gasparri, Giuseppe Sarti, Felice Dall'Oca, Carlo Savigna, Giuseppe Monari, Carlo Quadri, Eugenio Nobili, Agostino Spinelli, Domenico Quadri e Camillo Traghetti.



Altare Maggiore della Nuova Chiesa di CASALECCHIO di RENO

Può essere interessante vedere come fosse stata spesa la cifra raccolta perché il bilancio offre un curioso spaccato sulla riorganizzazione della festa, che venne preparata con un impegno ed un decoro al quale, nella nostra epoca, ci siamo disabituati. Vennero celebrate 6 Messe, perciò furono chiamati sei preti da fuori, ai quali fu fatta la consueta offerta (i cosiddetti "diritti di stola") per complessive lire 2,50.

Per la Messa solenne parrocchiale vi fu una spesuccia di 50 centesimi soltanto, perché celebranti furono il Parroco e il Cappellano.

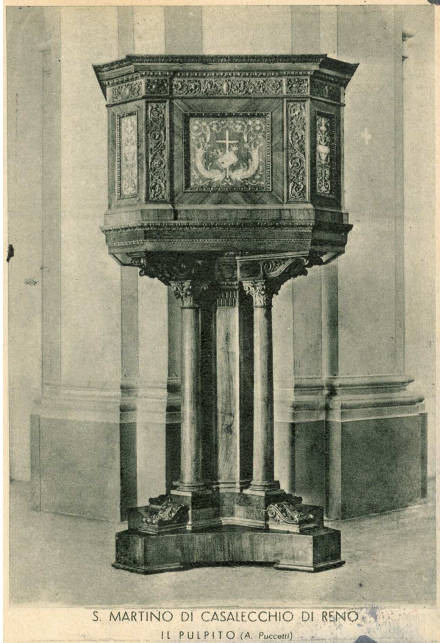
La musica di accompagnamento incise per L. 4,20 (comprendendo l'organista e, considerando l'importo, anche altri strumentisti ed uno o più cantanti). Gli addobbi della chiesa e lungo il percorso della processione costarono L. 2,80. Ai chierichetti della parrocchia fu data, complessivamente, una mancia di 30 centesimi, però le funzioni furono tante che si dovette chiamare altri chierichetti di ricalzo ai quali

fu offerta una paghetta di altri 30 centesimi e 30 centesimi andarono al sig. serafino Bolelli che aveva lavorato diverse giornate nel predisporre organizzativamente tutta la cerimonia. Il campanaro ed i suoi aiutanti, che si erano alternati, da mane a sera, suonare i sacri bronzi ricevettero una lira, da dividersi fra di loro. Solo 10 centesimi toccarono al "levamantici", la persona, cioè addetta a soffiare con un mantice l'aria nelle canne dell'organo.

La processione pomeridiana era preceduta dai tamburini, per i quali fu previsto un compenso di 30 centesimi. La banda del paese costò ben 3,27 lire. Casalecchio ha sempre avuto la Banda musicale, che era tanto reputata da venir chiamata anche a Bologna (nel 1887, ad esempio, suonò durante la processione per la decennale Eucaristica della Parrocchia di S. Isaia) come risulta da una fattura conservata nell'Archivio di quella chiesa). E' opportuno chiarire il ruolo delle Bande Musicali (come quella di Casalecchio) hanno avuto, durante il sec XIX, nel formare il gusto musicale della popolazione. E' loro "merito" o "responsabilità" (usate il termine che meglio preferite) se lungo la Via Emilia, da Bologna a Parma, è scomparsa la memoria dei vecchi canti popolari. Le bande diffondevano, facevano conoscere la musica operistica e le arie di Rossini, Donizetti e Verdi, nell'Ottocento, erano diventate il vero folk della nostra gente, musica colta (perché tal era) ma insieme popolarissima fra tutta la nostra gente. La cronaca di don Balboni non dice nulla a proposito, ma possiamo immaginare che la Banda, dopo aver accompagnato la processione suonando inni sacri, si sia poi

fermata vicino alla chiesa per un fuoriprogramma profano e dilettevole, attaccando qualche pezzo di quel maestro Gioacchino Rossini o di quel maestro Gaetano Donizzetti che, qualche anno prima, alcuni ricordavano di aver visto, proprio qui, varcare i cancelli imponenti della Villa Sampieri, ospiti del munifico padrone di casa, il marchese Francesco.

Le ultime due voci del bilancio di processione sono lire 2,14 di cera ed 1,79 di minute spese. Il problema della cera è sempre stato, nei secoli scorsi, una costante preoccupazione per i parroci.



S. MARTINO DI CASELECCHIO DI RENO.
IL PULPITO (A. Puccetti)

Nelle chiese si sono sempre usate le candele per illuminare, per decorare, per dare allegria e per il valore simbolico che queste fiammelle hanno. Scriveva S. Gerolamo: “...non utique ad fugandas tenebras sed in signum laetitia...” (non solo per scacciare le tenebre, ma in segno di letizia). Questa tradizione i cristiani l’avevano presa pari, pari dai riti funerari pagani, dalla consuetudine delle autorità romane di farsi accompagnare da almeno due portatori di lanterne durante gli atti ufficiali, infine dall’uso dei ceri nel Tempio di Gerusalemme. Per i cristiani però la candela in chiesa è simbolo di Cristo, l’unico e vero “Lumen gentium”, la luce di tutti gli uomini. Per questo vengono accese le candele durante le celebrazioni delle Messe, la lettura del Vangelo, l’esposizione del santissimo, l’impartizione del Battesimo. Per questo le candele hanno un ruolo importante nella liturgia notturna della Veglia pasquale e vengono benedette il 2 febbraio,

giorno della “Candelora”. La candela è una fiammella debole ma indomita che si strugge e si consuma in onore di Dio ed è un impegno per il fedele a confermarsi alla parola di Cristo.

Partendo da queste premesse, ogni chiesa deve avere adeguata scorta di candele di vari tipi, lunghezze e dimensioni e questo oggi non crea problemi; la moderna tecnologia mette a disposizione (con costi accettabili) lumi a base di stearina o paraffina, mescolate con altre sostanze, che assicurano una fiamma luminosa, brillante, durevole e con una colatura contenuta. Fino a tutto il sec. XIX, invece, le candele erano a base di stearina o paraffina, mescolate con altre sostanze, che assicurano una fiamma luminosa, brillante, durevole e con una colatura durevole. In considerazione del prezzo, il materiale colato veniva tutto raccolto e riconsegnato alla cereria che lo scontava sul prezzo delle candele nuove. Ciò dava luogo ad una complessa contabilità sul consumo liturgico delle candele e sulla cera recuperata, con precise garanzie perché non avvenissero delle indebite sottrazioni. Nelle cattedrali, nelle grandi abbazie, nelle chiese più importanti il compito di gestire le candele era affidato ad un unico responsabile, il “Cicindelarius”, persone di comprovata affidabilità che doveva accenderle e spegnerle a tempo debito, tener regolati i consumi e raccogliere la cera colata. Nelle piccole parrocchie invece tale mansione se la dividevano il curato ed il sagrestano ma, perché non nascessero sospetti o mormorazioni, alcune parrocchie (fra le quali la nostra di S. Martino) avevano istituito il Comitato della Cera, composto da tre persone autorevoli e di specchiata onestà. Tanta cautela doveva evitare chiacchiere e maldicenze perché nell’antico parlar bolognese (che era schietto e tagliente) c’era un proverbio: “el sta attac à la casa d’la zira” (sta attaccato alla casa della cera) per indicare quei falsi devoti che fanno i loro interessi all’ombra del campanile. Don Cesare

Balboni, segnando quante cera era stata consumata nei festeggiamenti a S. Sebastiano, voleva che tutto fosse limpido e chiaro.

I casalecchiesi tennero comunque fede al loro voto fino al 1986 poi questa pia usanza decadde perché si era perduta la memoria del fatto che l'aveva determinata; si sapeva soltanto che S. Sebastiano aveva fatto una grande grazia al paese ma quando e come non lo ricordava più nessuno. Nel 1954, però, don Carlo marzocchi, parroco di S. Martino, riadattando i ruderi dell'Albergo Reno, costruì un oratorio giovanile con un'annessa cappella (futuro nucleo dell'attuale parrocchia di S. Giovanni Battista). La cappella, che fu officiata per una decina di'anni, venne intitolata a S. Sebastiano, sempre in rispetto all'antico voto. Ma chi era Sebastiano?. La sua vita ci è nota attraverso una "Passio" (cronaca del martirio) coeva, la testimonianza di S. Ambrogio (che era di poco posteriore) e dei dati archeologici. Di origine milanese, il Santo fu ufficiale dell'esercito e raggiunse il grado di Tribuno del Pretorio (la Guardia Imperiale). Convertito al Cristianesimo, subì il martirio sotto Diocleziano. Come soldato gli fu risparmiata una morte umiliante nel circo e gli fu inflitta una pena militare: esser trafitto dalle frecce (il corrispettivo della fucilazione!). Il suo corpo, abbandonato nella Cloaca Massima, fu raccolto da una matrona cristiana che gli diede una onorata sepoltura. La festa del Santo cade il 20 gennaio: nel folclore popolare si dice: "S. Sebastiano dalla neve in mano". Viene onorato in quei casi di malattia che colpiscono come frecce.